

CLXXXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 23 MARZO 1972

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente ARE

I N D I C E

Congedi	4805
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):	
NUVOLI	4805
CATTE	4808
MILIA	4815

La seduta è aperta alle ore 18 e 20.

MEDDE., Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Branca ha chiesto 5 giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Nuvoli. Ne ha facoltà.

NUVOLI (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con attenzione ieri le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Spano, e debbo dire sinceramente che l'impressione che ne ho avuta è in linea di massima senz'altro positiva. Dopo tante giornate di buio, dopo tante interminabili discussioni, dopo infinite, burrascose e travagliate trattative, fa piacere sentire parlare di cose concrete, dei problemi, cioè, che interessano la nostra Isola; perché proprio per questo, per trovare adeguata soluzione a questi problemi, noi siamo stati chiamati ad amministrare la cosa pubblica. E se questa, cioè l'amministrare la cosa pubblica, comporta talvolta scontro di opinioni e di idee, accettiamo questo scontro, purché ne scaturisca la soluzione, la migliore, nell'interesse del nostro popolo.

Io personalmente sono del parere, e certamente lo sono anche gli altri, che ognuno debba mantenere integra la propria personalità, intatta la propria ideologia e rifuggire da ogni compromesso, ma sacrificare al bene comune ogni e qualsiasi ambizione per-

VI LEGISLATURA

CLXXXIX SEDUTA

23 MARZO 1972

sonale, se necessario, anche se siffatti sentimenti possono essere umanamente compresi. E questo perché in politica è l'ideologia che caratterizza un partito e l'ideologia si trasforma in principi sulle cose che si possono fare e sulle cose che non è possibile fare. L'incontro deve avvenire sui problemi da risolvere, ed è bene che avvenga, e le discussioni, sia in Commissione che in Consiglio, devono trovare serenamente e democraticamente il conforto di una maggioranza, che ritiene la soluzione adottata la più idonea, nell'interesse generale.

Comunque siano andate le cose, noi oggi ci troviamo davanti una Giunta monocolore, a termine (non poniamo però un limite alla Provvidenza); è questa una necessità per sbloccare una situazione, per superare un momento di particolare gravità. Che sia un momento di particolare gravità, nessuno dubita. La situazione italiana è oggi infatti estremamente confusa a tutti i livelli e in tutti i settori: economicamente per le imprese grandi e per le piccole; per le aziende private e per quelle pubbliche, per l'amministrazione statale e per gli enti locali. Data la situazione politica si teme e da alcuni si auspica un grande scrollone, che potrebbe essere un colpo di Stato; e tutto è possibile in un paese così agitato come il nostro. Ma credere che questo modo di risolvere le cose sia una soluzione vantaggiosa, è ingenuo. Bisogna essere molto giovani o avere una esperienza limitata nel tempo o un chiuso e cieco fanatismo per crederlo. Noi rischiamo invece soltanto, a parer mio, di non riuscire a governarci in libertà. E allora, dobbiamo modestamente volere e fare qualcosa e non semplicemente desiderarla; fare qualcosa di concreto che dia speranza e fiducia ai Sardi. Dobbiamo uscire dal mondo volubile delle vaghe speranze ed entrare nel mondo delle cose precise e reali. E questo significa, se si vuole favorire la ripresa della Sardegna, quel poco che si può fare, farlo bene e farlo subito.

Con questi intendimenti è possibile sperare ancora nel ritorno all'equilibrio economico e poi nella ripresa. Ma occorre soprattutto da parte di tutti, ma ancor più da parte

della Democrazia Cristiana (di cui io mi onoro di appartenere) e dei suoi collaboratori in Giunta, favorire l'approvazione di quelle leggi che toccano e interessano più da vicino e più direttamente la stragrande maggioranza dei nostri concittadini; come ad esempio, le proposte di legge per la concessione degli assegni familiari agli artigiani e ai coltivatori diretti e ai piccoli commercianti, l'estensione dell'assistenza farmaceutica gratuita agli artigiani, ma anche ai titolari di pensione sociale, non avendovi ancora provveduto lo Stato; le modifiche alla legge De Marzi - Cipolla, la cui applicazione, per come la legge è stata articolata, mi pare non possa dare buoni risultati in Sardegna. E questo perché la Sardegna ha una sua particolare configurazione agricola e in fondo grossi latifondisti non ce ne sono ed il terreno agrario suscettibile di trasformazione non è poi molto. Più che lo spezzettamento, a parer mio, in Sardegna è necessario l'accorpamento. D'altro canto che si fa? Si toglie la terra ad un proprietario per darla ad un altro; ma il nuovo proprietario, con un fazzoletto di terra, sì e no può ricavarne le provviste di casa. Comunque, questa è una cosa che si può discutere. Secondo me, in Sardegna, il problema principale dell'agricoltura è la irrigazione. Tutti gli altri possono trovare adeguata soluzione una volta che si risolve il problema dell'irrigazione.

Altra cosa da fare subito è quella di richiedere allo Stato maggiori competenze in materia sanitaria. Noi, qui in Sardegna, dobbiamo approntare gli strumenti per una radicale trasformazione dell'assistenza, e questo prima lo facciamo e meglio sarà, data la situazione di caos esistente in questo settore. Ci deve essere data la possibilità di poter legiferare con competenza primaria, così come per altri settori.

A questo proposito voglio ricordare che esistono in Consiglio due mozioni sulla riforma dell'assistenza sanitaria in Sardegna: una mozione del Gruppo comunista ed una del Gruppo democristiano. Se non proprio subito, non appena passata questa bufera, e cioè non appena si sarà conosciuto il responso

delle urne, che indubbiamente darà un assetto nuovo e definitivo al nostro governo regionale, sarà bene (e lo dico fin da ora) favorire le pratiche degli investimenti. Io ritengo personalmente che non sia un danno favorire le piccole imprese, che danno lavoro a molti dei nostri operai, magari sgravandole degli eccessivi oneri sociali e concedendo loro un po' di respiro nel trattamento fiscale.

Sono convinto che tutti noi desideriamo che il nuovo anno sia migliore del 1971 e che ogni sforzo occorra fare per uscire da una situazione economica difficile, da una situazione sociale deteriorata, ed è evidente che per far questo occorre aumentare gli investimenti, che sono diminuiti nel '71 di oltre il 9 per cento. E' indubbio che l'anno 1971 è stato un anno economicamente funesto, ma il 1972 può essere l'anno della ripresa se tutti faranno quello che loro compete. E se il 1971 può essere chiamato l'anno della recessione, e non soltanto in Sardegna, intendiamoci bene, ma in tutta Italia e in tutto il mondo, il 1972 non può più permettersi nè transizioni, nè attese, nè pause. E a me pare abbastanza chiaro che il nuovo anno potrà diventare l'inizio di una nuova serie di progressi oppure l'inizio di una involuzione, che ci porterebbe molto indietro nella scala dei valori economici, sociali, morali, politici e materiali.

Io ricordo la recessione del '63, le aspre lotte sindacali, i considerevoli aumenti dei salari. Non tutto questo è da attribuirsi indubbiamente alla parte sindacale. E' certo però che le organizzazioni dei lavoratori, talvolta spingono la lotta a punte così estreme che l'aumento dei salari non si può riasorbire, anche perché (e questo è il punto importante) i miglioramenti dei compensi non sono seguiti da quel periodo di quiete sociale e di intensa laboriosità così necessarie per l'equilibrio della bilancia economica.

Tutto sembra concorrere a portarci sull'orlo di un pericolo estremo: la debolezza del nostro sistema industriale, la gestione degli uffici e degli enti pubblici, le riforme, soprattutto. Io personalmente ritengo che le

riforme sono necessarie, si debbono fare, ma si debbono fare tenendo presente la realtà delle cose. Non tutte si possono fare. Una riforma da fare, a mio avviso, è quella sanitaria, e l'ho già detto, perché sono convinto che se questa riforma verrà fatta come si deve, se non subito, in un futuro non lontano, oltrechè un giusto e necessario assetto della materia, la riforma ci consentirà un risparmio di miliardi, di centinaia di miliardi, miliardi oggi spesi inutilmente senza profitto.

Non vi è oggi chi non veda la grave situazione che attraversiamo e che tocca direttamente i cittadini, con gli aumenti dei prezzi, con i licenziamenti, con la chiusura di medie e piccole aziende, con la minaccia al benessere. Tutto questo mi pare sia sentito dall'onorevole Spano, e, responsabilmente, certamente da tutti e non manca la volontà ed il coraggio di costruire con serietà. Ma questa volontà, a me sembra paralizzata da eventi più grandi di noi. E allora mi sia concesso con la parola di incoraggiare e spronare la Giunta a superare le difficoltà che indubbiamente incontrerà nel suo cammino. E tanto per cominciare, dato il carattere transitorio di questa Giunta, così come ha tenuto a precisare l'onorevole Spano, e considerata la situazione economica generale e particolare, l'indicazione di quello che si dovrebbe fare è contenuta in quello che non si dovrebbe fare e non si può fare. Ed è questo, mi pare, il lato positivo del documento. E le cose che si possono fare e si devono fare sono quelle alle quali io ho già accennato. A queste cose ne aggiungo un'altra, sempre che sia possibile, ed è il problema della casa. Esiste un grave *deficit* abitativo, che significa non soltanto che abbiamo ancora bisogno di abitazioni, ma che abbiamo fame di abitazioni. E la stasi nella edilizia investe almeno altri 20 settori industriali che dalla crisi delle costruzioni sono colpiti in misura più o meno grave. Investe soprattutto quelle imprese minori e gli artigiani che in larghissima parte lavorano quando sono aperti i cantieri edilizi, ad esempio: i laterizi, le pietre, i marmi, legname, materie plastiche, ferramenta, acciaio, cementi, vernici,

carta da parati, mezzi di trasporto, apparecchiature elettriche, impianti da cucina, elettrodomestici. Sono questi i settori interessati alla costruzione di abitazioni, e da calcoli fatti, i lavoratori appartenenti a questi settori sarebbero il doppio dei lavoratori direttamente occupati nell'edilizia residenziale. Si è accertato, però, e forse con maggiore precisione ed attendibilità, che per ogni abitazione risultano occupati due lavoratori durante il ciclo ed uno e mezzo fuori del settore edilizio, ossia in rami che sono collegati con l'edilizia.

Se queste valutazioni sono esatte, in Sardegna buona parte della disoccupazione è dovuta alla stasi dell'edilizia. Ed intendiamoci bene: se la crisi dell'edilizia provoca il *deficit* delle abitazioni, e se vi è necessità di costruzioni per sopperire al fabbisogno della popolazione, il motivo per cui i cantieri si chiudono e non se ne aprono degli altri non è quindi da ricercare in una sovrapproduzione di case, bensì in un certo tipo di legislazione. La famosa legge 167, lo sappiamo tutti, ha fallito; non si è potuta realizzare perché i Comuni non avevano allora, non hanno ancora, i mezzi finanziari necessari per far diventare edificabile un terreno, dove non ci sono le strade, le fognature, le condutture d'acqua e così via. I Comuni sono sommersi in un mare di debiti a più o meno lunga scadenza che sfiora ormai i 10 mila miliardi. C'è la legge Lauricella, che prevede di costruire per iniziativa pubblica un quarto delle abitazioni necessarie al Paese. Ma per esperienza è noto che il potere pubblico non ha costruito più del 5 per cento delle abitazioni e secondo gli uffici della programmazione le costruzioni realizzabili non vanno oltre il 15 per cento ma ammettendo pure che i vari enti riescano a costruire un quarto delle abitazioni di cui ha bisogno il Paese, il resto chi lo fa? La popolazione non può continuare a vivere in eterno in abitazioni malsane, perché sino al 1971 sono state costruite in tutta Italia 650 mila abitazioni in meno rispetto al fabbisogno. Nel '72 saranno ultimate soltanto 80 mila nuove abitazioni, mentre ne sono ne-

cessarie 350 mila, con un *deficit* pertanto di 270 mila unità; *deficit* che si eleverà alla fine di quest'anno a 950 mila abitazioni. E allora? E allora è la Regione che deve affrontare questo problema e risolverlo, e occorre anzitutto porre i Comuni nella condizione di realizzare la 167.

Questo è in sintesi quello che volevo dire, signor Presidente, e concludo rivolgendo vivissima preghiera a tutti, alla Giunta, ai colleghi consiglieri, alle forze sindacali, affinché con concordia di intenti ed in proficua collaborazione si operi nel supremo interesse e per il bene della Sardegna e del nostro popolo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Onorevoli colleghi, si conclude, dopo quasi due mesi, una crisi che per gli episodi che l'hanno contrassegnata, rappresenta, a nostro giudizio, uno dei momenti più oscuri e più difficili nella vita delle istituzioni autonomistiche della Sardegna. E diciamo questo non pensando soltanto alla soluzione monocolora che è stata data alla crisi, soluzione che noi socialisti respingiamo a Roma come a Cagliari, e neppure riferendoci soltanto agli episodi di dissenso verificatisi all'interno della D.C. e che hanno messo questo partito nella condizione di non poter concludere le trattative per la formazione di una Giunta stabile.

Il nostro giudizio su questi fatti è certamente negativo e grave sono le responsabilità della Democrazia Cristiana nei confronti del popolo sardo, anche se in questo giudizio negativo non ci sentiamo di coinvolgere il Presidente designato onorevole Sodu, al quale diamo anzi atto del comportamento corretto e leale tenuto nel corso delle trattative e inoltre della comprensione e apertura politica con le quali ha condotto le trattative stesse. Siamo convinti però che un giudizio sulla crisi, sui suoi sviluppi, sugli episodi che l'hanno accompagnata, non può essere circoscritto alle vicende di queste ultime settimane. Il trasformismo, la lotta tra

le fazioni, senza esclusione di colpi, la difficoltà a stabilire collegamenti tra i diversi gruppi politici sulla base di una chiara piattaforma politica, sono tutti elementi di una situazione che non è nata oggi ma che si è creata e si è venuta deteriorando a partire dalla crisi apertasi nell'autunno scorso, nell'autunno del '70 e conclusasi con la formazione della Giunta Giagu monocolore.

E' a quel periodo che bisogna risalire se si vuol comprendere il senso delle attuali difficoltà. La Democrazia Cristiana cominciò allora con l'affermare la necessità di una svolta, indicando nel bicolore lo sbocco di tale svolta. Il tutto andò a finire, come tutti sanno, nella formazione di un governo monocolore. Ci chiedemmo allora quando per la prima volta la D.C. avanzò le sue proposte e ci chiediamo adesso se per caso il bicolore non fosse almeno nella mente di alcuni gruppi democristiani semplicemente un falso scopo e che in realtà ad altro non si tendesse che alla costituzione di un monocolore con l'esclusione dei socialisti.

Il monocolore venne giustificato allora come un ponte verso una soluzione più avanzata. Oggi siamo in grado di constatare a quale grado di confusione politica all'interno della Democrazia Cristiana e nei rapporti con le altre forze politiche una simile soluzione abbia portato. Certo oggi ai motivi di confusione esistenti in Sardegna si sono aggiunti altri motivi derivanti da quella specie di panico elettorale che sembra oggi dominare tutta la Democrazia Cristiana in campo nazionale. Anche in Sardegna la D.C. ha voluto concentrare tutto il potere nelle sue mani, evidentemente perché conta sull'esercizio di questo per un recupero elettorale. In queste condizioni un discorso sulle responsabilità della crisi e sul suo perpetuarsi per quasi due mesi diventa persino ozioso, tanto le responsabilità della Democrazia Cristiana appaiono evidenti.

Noi socialisti abbiamo dimostrato la nostra piena disponibilità ad una trattativa che conducesse alla formazione di una Giunta stabile, purchè, naturalmente, venissero salvaguardate alcune nostre esigenze di fondo.

Se la trattativa non ha approdato ad un risultato positivo, ciò è dovuto alle note ragioni, ragioni che tutti conoscono, perché la stampa isolana ne ha segnalato giorno per giorno i vari episodi. Era anche naturale che, interrotta la trattativa per i veti posti da alcuni gruppi democristiani, noi decidessimo di votare contro un qualsiasi governo monocolore. D'altra parte questo voto contrario l'avevamo preannunciato in varie occasioni nel corso stesso delle trattative.

Non potevamo, evidentemente, coprire a sinistra la D.C. nel momento stesso in cui essa col monocolore si accingeva a rincorrere i suoi voti a destra. Ci era sembrato, però, e avevamo sperato che fosse possibile comporre in Sardegna un diverso quadro politico, per cui nella nostra Isola si potessero affrontare le elezioni in un clima diverso da quello che si sta annunciando in campo nazionale, in un clima di chiara e netta impostazione antifascista. Speravamo inoltre che alle correnti della sinistra democristiana fosse data l'opportunità di stabilire un nuovo ma chiaro e corretto rapporto dialettico con tutta la sinistra isolana.

Il monocolore Spano ha dimostrato che queste speranze avevano scarso fondamento, che la situazione sarda tende sempre più ad uniformarsi a quella nazionale. Ma il nostro voto contrario ad ogni modo non significa che rinunciamo ad ogni tentativo di operare una svolta, e di stabilire, a questo fine, le convergenze necessarie con tutte le forze interessate ad operare una tale svolta. Crediamo che vi siano anche all'interno della D.C. sarda forze disposte a condurre una lotta per raggiungere un simile obiettivo. Speriamo che nel grande dibattito o scontro politico, le elezioni dimostrino, con chiare prese di posizione, una simile volontà. Per noi quello della svolta da operare in campo regionale sarà uno dei temi su cui maggiormente insisteremo nel corso della campagna elettorale. Non è possibile che dopo due mesi di crisi e di paralisi della vita della Regione, il popolo sardo non sia chiamato a dibattere e a giudicare sulle responsabilità

VI LEGISLATURA

CLXXXIX SEDUTA

23 MARZO 1972

di tale crisi e sugli sbocchi che essa dovrà avere nel prossimo futuro.

Ci preoccupa seriamente il discredito crescente delle istituzioni democratiche e autonomistiche e ci batteremo perché da queste elezioni esca una indicazione precisa, una forte spinta che ci aiuti a sciogliere certi nodi che ostacolano il naturale sviluppo della vita della nostra autonomia e impediscono che essa abbia una base popolare più larga. Soprattutto non possiamo permettere che il discredito alle istituzioni autonomistiche cresca per la crisi e le lotte interne della Democrazia Cristiana o che venga strumentalizzato dalle forze della destra eversiva. I mali della democrazia, che in tutti i casi non sono paragonabili ai disastri e alle rovine materiali e morali del fascismo, si curano con un maggiore impegno democratico, con una ulteriore avanzata della vita e delle istituzioni della democrazia.

In Sardegna come altrove non deve essere lasciato spazio ad una speculazione di tipo fascista. Certamente questa Giunta, nata in periodo elettorale, in funzione degli interessi elettorali democristiani, deve essere giudicata prima di tutto in rapporto alla situazione del momento, al ruolo che essa assolve in questa competizione elettorale, la quale è fondamentalmente uno scontro tra le forze che vogliono far avanzare le riforme, il rinnovamento del Paese da una parte e dall'altra le forze della destra che vogliono riportare indietro la situazione italiana verso il centrismo e magari verso la reazione e l'avventura.

Di fronte all'offensiva della destra, alla tracotanza fascista, il monocoloro sardo si presenta indubbiamente fiacco, quasi complice, come del resto lo è il monocoloro nazionale. Per quanto riguarda il risorgere del fascismo, io credo che due grosse responsabilità si possano attribuire alla Democrazia Cristiana. La prima di carattere generale, direi storico, è quella di aver dato alla democrazia italiana un volto deformato, certamente molto diverso da quello che avevano sognato i nostri patrioti durante la guerra

di liberazione, fossero essi socialisti o comunisti, cattolici o liberali.

Dopo quasi trent'anni di dominio democristiano quasi incontrastato perché senza alternative, fondato su quello che è stato detto il bipartitismo imperfetto, la nostra democrazia ha finito con l'assumere il volto di un vero e proprio regime, ove Stato e partito dominante si compenetrano in una specie di monopolio del potere, ove per conseguenza la tessera o la raccomandazione democristiana, come in altri tempi la tessera fascista, spesso diventano condizioni per il posto di lavoro, per la carriera, per riuscire a stabilire certi rapporti con uffici ed enti dello Stato.

In questa compenetrazione fra Stato e partito riesce ormai difficile scorgere i lineamenti dello Stato di diritto o il carattere «neutro» di organi e uffici dello Stato. Tutto diventa posizione di potere politico, gli enti, le banche, gli istituti di beneficenza, la scuola soprattutto quella professionale e tutti gli uffici dello Stato. Tutto ciò naturalmente mortifica la coscienza democratica, provoca disagio e reazione anche perché ostacola la libera formazione ed evoluzione dell'opinione pubblica, perché ricatti e discriminazioni vincolano le coscienze e determinano quell'immobilismo che caratterizza da anni la vita politica italiana. Il disagio cresce perché il regime tende a rafforzarsi; c'è di più: i tempi nuovi, le conquiste delle masse popolari portano alla creazione di nuovi istituti, di nuove forme di assistenza, di nuovi servizi sociali. Ma anche questi diventano nuove occasioni, nuovi strumenti di potere che finiscono col rafforzare il potere del partito dominante. Consideriamo infatti che cosa sono diventati in Sardegna, quale funzione hanno avuto gli istituti e gli Enti come lo ETFAS, i nuclei di assistenza, la formazione professionale, o le attività assistenziali: quasi sempre si sono trasformati in fabbriche di voti. E' questo che fa crescere sempre più il disagio e la protesta, soprattutto fra i giovani, i quali non accettano questa situazione, vogliono uscire da una situazione che ad essi appare mortificante e senza sbocchi.

E' prima di tutto in questo disagio la radice della rivolta dei nostri giovani che, perduta la fiducia nelle istituzioni democratiche e nelle possibilità di rinnovamento graduale, sfogano la loro ansia di rinnovamento nei gruppi extra parlamentari di sinistra inseguendo il sogno di una rivoluzione bella, facile e vicina. Ma ci sono purtroppo molti altri, giovani e non giovani, che dimenticando che cosa è stato il fascismo o non avendolo mai imparato, perché la scuola italiana per non turbare le coscienze (come ipocritamente si dice), si guarda bene dal parlare del fascismo, finiscono con l'abbracciare ideologie nostalgiche e il sogno di una restaurazione fascista.

Orbene, è questa la responsabilità storica della D.C. di cui parlavamo, quella di aver fatto perdere a tanti cittadini la fiducia nello sviluppo della democrazia. E ciò per il suo modo di gestire il potere, da un lato mortificando le coscienze e dall'altro consentendo ai gruppi reazionari della destra economica, complicità di tipo fascista nei vari corpi dello Stato ed in particolare nella polizia e nell'esercito, ove imperversano sfacciatamente questori ed aspiranti colonnelli che oggi cercano nella vita politica quel successo e quella gloria che non sono riusciti a trovare nella vita militare.

L'altra responsabilità di cui in questo momento facciamo carico alla Democrazia Cristiana è quella di aver voluto contrastare oggi l'offensiva dei fascisti, da un lato concentrando tutto il potere nelle proprie mani, quasi dimostrando di avere più fiducia nell'esercizio del potere che nel proprio patrimonio di partito popolare ed antifascista, e dall'altro scendendo sullo stesso loro terreno propagandistico in concorrenza con essi. Non solo ha riesumato tutte le vecchie glorie del centrismo moderato, da Pella a Gonnella, ma nei suoi atteggiamenti sembra preoccupata di farsi perdonare il fatto di aver collaborato con i socialisti, di avere con essi posto mano a qualche riforma. Ma sono proprio sicuri i democristiani che con questo rincorrere i voti a destra, con questo sprejudicato uso del potere, mentre chiudono

una falla a destra, non finiscano poi con l'aprirne un'altra da un'altra parte?

Noi siamo convinti che all'offensiva della destra eversiva si possa e si debba rispondere solo con una politica di riforme, una politica di rinnovamento. Intendiamoci non con un sinistrismo verbale, col massimalismo, con gli scavalcamenti a sinistra, che creano soltanto confusione, che spaventano e nulla realizzano, ma con una politica di riforme seria, di riforme realizzate puntualmente, non rinviata o svuotata, con una politica di ammodernamento del nostro Paese che è un paese in rapido sviluppo e per assicurare un maggiore benessere, una maggiore partecipazione dei ceti popolari.

La via scelta dalla Democrazia Cristiana in queste elezioni sembra quella opposta, lo era in campo nazionale, lo è oggi anche in Sardegna. Quale è la strada che oggi propongono i socialisti? Io non starò ad esaminare la situazione nazionale, le posizioni assunte dal nostro partito in relazione ai più importanti problemi del Paese; mi limiterò ad esaminare la situazione sarda e le vie che noi socialisti proponiamo per assicurare la costituzione di un governo stabile, capace di operare una svolta nella vita della nostra Isola. Le proposte dei socialisti si riferiscono sia al quadro politico necessario per poter avviare una svolta, sia ai punti programmatici e cioè la soluzione dei problemi più importanti dell'Isola.

Per quanto riguarda il quadro politico, non abbiamo che da ribadire posizioni precedentemente assunte. Siamo contrari alla interpretazione, cosiddetta prussiana, della delimitazione di maggioranza, intesa come rottura con la sinistra comunista, rottura che dal vertice si estende alla base, agli enti locali ed ai sindacati; siamo anzi per un nuovo corso della vita politica isolana che coinvolga tutte le forze autonomistiche, ciascuna con un proprio ruolo ed una propria funzione e ispirazione, nell'attuazione di un disegno politico di rinnovamento interno e di rivendicazione autonomistica. Perciò per noi il problema non è solo quello di trovare una maggioranza o una formula per una Giunta,

bensi quello di avviare una diversa dialettica tra le forze autonomistiche, quello di cercare nel Consiglio e fuori del Consiglio le convergenze necessarie per creare un vasto fronte di lotta che solo può consentirci di superare gli ostacoli e le resistenze che una politica di rinnovamento incontra. Per tutto questo rifiutiamo nettamente il discorso di chi ci parla di steccati, di voti comunisti in frigorifero, di dighe. Questi discorsi noi socialisti li lasciamo a Gedda e a Mauro Ferri. Non si può chiedere al partito socialista di cessare di essere socialisti, di rifiutare cioè accordi, convergenze e spinte che sono quelle che danno forza e slancio alla nostra politica che è politica di riforme, che costituisce la ragione d'essere del nostro partito. D'altra parte questa nostra indicazione politica non discende da formule astratte ed artificiose, da un massimalismo o velleitarismo, come spesso amano sostenere i nostri avversari, i quali ci accusano di frontismo, ci accusano di voler stabilire una, non si sa quale, repubblica conciliare, e tutto questo dietro la formula degli equilibri più avanzati, che è cosa ben diversa. Abbiamo già detto e chiarito che il frontismo è per noi una esperienza storica superata, che la repubblica conciliare è qualcosa di cui nessuno finora ha saputo dire che cosa sia, che gli equilibri più avanzati sono quelli che noi cerchiamo nelle lotte e nelle spinte delle masse popolari che agiscono anche all'interno dei partiti, all'interno degli schieramenti, che creano appunto all'interno di questi schieramenti una volontà politica diversa, equilibri politici più avanzati. Direi che nasce prima di tutto dalla natura stessa e dalla complessità dei problemi che ci stanno di fronte oggi in Sardegna che non potranno essere affrontati senza un impegno unitario di tutte le forze che sono impegnate a portare avanti il rinnovamento della Sardegna.

Si considerino i compiti e gli obiettivi che si perseguono, ad esempio, col Piano per le zone interne per una trasformazione profonda del vecchio mondo pastorale, oppure i problemi relativi al completamento dei programmi delle zone irrigue che non potrà essere por-

tato avanti se non con una vera e propria programmazione per progetti operativi che consenta di risolvere, in maniera organica, i problemi della produzione, della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti. Si considerino inoltre i problemi della programmazione economica regionale, che non potrà più essere genericamente indicativa ma dovrà adeguarsi alle forme nuove per progetti trovate dalla programmazione nazionale. Si consideri anche l'esigenza di definire finalmente una linea di sviluppo economico e di crescita civile delle nostre popolazioni in rapporto alle possibilità che ci potranno essere offerte dalle proposte della Commissione parlamentare di inchiesta. Va da sé che queste proposte potranno diventare realtà solo se riusciremo a creare un vasto schieramento di forze autonomistiche per condurre una battaglia rivendicativa e se sapremo fornire a questo schieramento una piattaforma comune di lotta. Sono questi problemi di tale entità che difficilmente possono essere affrontati da una sola forza politica, o da alcune forze politiche in un clima di lotta o di crociata.

Io mi voglio soffermare, per meglio chiarire questo pensiero, sul piano per le zone interne, di cui tutti parlano e nessuno purtroppo sa dove e che cosa sia. Se veramente con questo piano vogliamo perseguire un obiettivo di profondo rinnovamento, il piano dovrà modificare abitudini, comportamenti, forme di vita organizzate, strutture produttive oggi esistenti. Si urterà non solo contro certi interessi, ma anche contro certi pregiudizi, vecchie abitudini che sono proprie di popolazioni arretrate. Ora, possiamo pensare noi ad una programmazione che si cala dall'alto e che diventa volta per volta terreno di scontro fra le grandi organizzazioni politiche e sindacali? A me pare che seguendo questa via tutti i problemi finiranno per diventare molto più difficili. Se vogliamo affrontare seriamente questi problemi è necessario cercare in ogni modo utili convergenze e stabilire collegamenti. Prendiamo ad esempio i problemi aperti dalla legge De Marzi-Cipolla. E' una legge che nella maggior parte delle regioni d'Italia non ha creato gravi problemi, ma in Sardegna e in Sicilia ha

invece danneggiato una numerosa categoria di piccoli proprietari.

La piccola proprietà è, in Sardegna, molto spesso frutto di lavoro, di risparmio, assolve alla funzione di garantire il minimo di sicurezza economica a chi non gode di altre forme di assicurazione. Nel corso delle trattative per la formazione di una Giunta, noi socialisti prospettammo la necessità che non si tentasse di abrogare la legge De Marzi-Cipolla che rappresenta sempre una fondamentale conquista. Il problema era per la Regione di completare quella legge con altri provvedimenti che impedissero le vittime di una trasformazione dei contratti dell'agricoltura, fosse questa categoria dei piccoli proprietari. E una via noi indicavamo che poi è la via indicata dalla Commissione parlamentare di inchiesta, la via dell'acquisto di questi terreni oppure della concessione di vitalizi per assicurare condizioni di vita per cui questa categoria non risulti in alcun modo danneggiata, ma che anzi si creino le condizioni per cui questa categoria sia essa stessa interessata a lottare per questo rinnovamento. Queste sono esigenze che noi abbiamo prospettato e sulle quali è possibile trovare delle convergenze. Ma queste convergenze come è possibile trovarle? Obiettivamente, le possiamo trovare con la destra che nega la legge, che strumentalizza la legge per creare motivi di tensione nelle campagne e trarne il massimo profitto politico; o con tutte quelle forze che possono essere di guida, che possono assolvere una funzione di guida nel mondo pastorale, nei confronti dei ceti a cui dovremmo assicurare condizioni nuove. Non solo, se c'è un sacrificio di carattere finanziario, io credo che questo sacrificio possa essere giustificato non soltanto sul piano sociale ma anche su quello economico e produttivo.

In fondo, la legge De Marzi-Cipolla ci costringe finalmente ad affrontare quello che è uno dei più grossi problemi della nostra agricoltura, quello della frammentazione della proprietà che rappresenta allo sviluppo della produzione un ostacolo non inferiore a quello rappresentato forse dalla proprietà assentista. Può diventare un'occasione per giungere anche attraverso la costituzione di un de-

manio regionale ad un riordinamento, ad una nuova struttura della proprietà o della gestione della terra. Ecco le vie che è possibile trovare, ma è evidente che queste convergenze le forze popolari le possono trovare per affrontare costruttivamente il problema ed evitare che pericolose tensioni si creino nelle campagne. Ed è evidente, ripeto, che queste convergenze non possono essere stabilite con le forze della destra che evidentemente si muovono in una direzione del tutto contraria. Davanti a questo problema immediato, come davanti a tanti altri problemi...

TUFANI (P.L.I.). I liberali hanno presentato, immediatamente dopo la legge De Marzi-Cipolla, in Parlamento una proposta di legge del tutto simile a quella che avete presentato...

CATTE (P.S.I.). Per la verità noi ci stiamo muovendo in un'altra direzione. Ad ogni modo, le qualifiche di sinistra e di destra non è che le possa distribuire io, le distribuisce la storia e la vita politica italiana. Ogni partito ha già scelto, e voi avete scelto la vostra collocazione.

MEDDE (P.L.I.). La collocazione del piano Mansholt.

CATTE (P.S.I.). Ma credo che di fronte a provvedimenti del genere nessuno abbia fatto obiezioni, mi pare evidente. Davanti a questo problema immediato, come davanti a tanti altri, si sperimenta come la Democrazia Cristiana, se vuol rimanere fedele alle sue tradizioni di partito popolare antifascista che guarda a sinistra — come diceva De Gasperi — deve cercare collegamenti e convergenze a sinistra. Lo confermano tutte le battaglie di carattere autonomistico, lo confermano soprattutto le battaglie che sono state combattute e per il rinnovamento dell'isola, e per il potenziamento dell'autonomia. L'autonomia, che ha subito in quest'ultimo anno le più gravi mortificazioni; proprio per lo stato di confusione politica che col monocolorismo ha diviso le forze autonomistiche. Ma la battaglia deve essere ripresa, per ottenere che della auto-

nomia siano ampliati i confini, perché la Sardegna non si ritrovi indietro alle regioni a statuto ordinario. Perché l'autonomia sia potenziata attraverso il trasferimento di nuove competenze e il rinnovamento delle vecchie strutture. Soprattutto affinché, col rifinanziamento del Piano di rinascita, in una misura che non potrà essere inferiore, ma anzi certamente superiore a quella già indicata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. E' difficile, infatti, fare programmi in una prospettiva futura se non sappiamo su quali mezzi possiamo contare. Anche il problema delle scelte e delle priorità rischia di diventare astratto se non si tiene presente l'entità dei fondi che potranno essere destinati agli investimenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

(Segue CATTE). Se non si riesce a creare un fronte articolato di forze che, ciascuna con una propria fisionomia e un proprio ruolo, si muovano in questo schieramento, sarà difficile affrontare con successo e con la dovuta rapidità sia i problemi sollevati dalla De Marzi-Cipolla, sia gli altri problemi di cui si è fatto cenno. Non potranno che verificarsi le stesse convergenze per cui si porrà sempre il problema di dare espressione politica a tali convergenze. E' un problema questo che nessun anatema politico consentirà di eludere nei prossimi anni. E' qui vorrei concludere con un riferimento alla situazione della programmazione regionale. Siamo in attesa di un piano quinquennale, di un quinto piano esecutivo, di un piano per le zone interne. E' questo un momento di impegni e di scelte che non potranno essere ulteriormente rinviati. In particolare non può essere più rinviata l'elaborazione e presentazione del piano per le zone interne.

Certo, la legge sul piano, elaborata fortunatamente e divenuta man mano un centone di emendamenti presentati con le finalità più disparate pone seri problemi nella attuazione. Si impone un suo coordinamento con la 588 e con la legge numero 7. Ma una volta presentato il piano stralcio per la spendita delle prime tre annualità, così come è stabilito nella legge sul piano, occorre presentare un piano

che sia un piano per le zone interne, come vuole la lettera e lo spirito della legge numero 811. Un piano cioè che persegua l'obiettivo di fondo di un riequilibrio nei rapporti fra le zone pastorali dell'isola, le più povere ed arretrate, e le altre zone. Non dimentichiamo che mentre gli squilibri fra Nord e Sud in Italia, per lo meno non si sono aggravati, in questi ultimi vent'anni, in Sardegna invece sono cresciuti, e notevolmente, per cui oggi il reddito medio di un cittadino delle zone interne è forse poco più che la metà di quello di un cittadino delle altre zone. Non può essere eluso questo obiettivo di fondo e neppure la globalità degli interventi o l'aggiuntività. Sono preoccupazioni queste che intendiamo oggi manifestare perché non potremmo consentire in alcun modo che vengano traditi lo spirito e la lettera della legge. Siamo anzi convinti che l'equilibrio tra le varie zone dell'isola, debba costituire un impegno prioritario della politica regionale; così come, in campo nazionale, è impegno prioritario quello della politica meridionalistica. Il problema è sapere se la Regione ha oggi gli strumenti per elaborare e attuare una programmazione che non potrà più essere nella nostra isola soltanto indicativa come per il passato. Ma va da sé che in questa visione non è vero realismo adattare la programmazione dello sviluppo dell'isola alle attuali strutture della nostra amministrazione; ma viceversa, modificare, trasformare queste ultime per adeguarle ai nuovi compiti.

Abbiamo espresso una nostra valutazione su quella che è stata ed è la posizione della Democrazia Cristiana in campo nazionale, sul suo modo di gestire il potere, sulla deformazione che da ciò deriva per la vita democratica del nostro paese. Tale giudizio ovviamente può essere riferito anche alla Democrazia Cristiana sarda, che anzi esercita un controllo della vita economica e politica della Regione superiore a quello che riesce ad avere in altre Regioni. Quello che vogliamo dire chiaramente, è che in questa tendenza, accentuatasi in periodo elettorale, noi non possiamo seguire in alcun modo la Democrazia Cristiana. Alla quale ovviamente non chiediamo di rinunciare al suo ruolo di grande partito, ad avere una fun-

zione determinante nella vita politica italiana. Lo stesso segretario del Partito Comunista Italiano, e così i socialisti, non pongono oggi in termini attuali il problema di una alternativa globale. Chiediamo solo un nuovo modo di concepire e di gestire il potere, di stabilire rapporti con gli altri partiti. Ai democristiani non dovrebbe riuscire difficile comprendere che le difficoltà attuali, quelle che si troveranno di fronte dopo le elezioni, richiedono ad essi un profondo ripensamento, per giungere ad imboccare nuove strade nell'interesse della Democrazia Cristiana ma certamente anche nell'interesse di tutto il Paese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Milia. Ne ha facoltà.

MILIA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, devo dire preliminarmente che il dibattito in corso sulle dichiarazioni rese ieri dall'onorevole Spano, chiude, a mio avviso, solo formalmente la quarta crisi di questa sesta legislatura anche se la Giunta dovesse ottenere, nella votazione finale, la fiducia del Consiglio. Dopo circa due mesi di interminabili e vuote discussioni sulle formule, di lotte, senza esclusione di colpi, per il potere del governo e del sotto governo, l'onorevole Spano è riuscito finalmente a compiere il miracolo di portare in Consiglio una Giunta qualsiasi, con un programma che solo qualche sprovveduto giudica «fiducioso e ambizioso», e sostenuto per di più da una maggioranza che non è neppure di centro-sinistra moderato, ma semmai centrista se non di centro-destra. La crisi non è stata risolta nonostante l'intensa attività politica condotta dalla segreteria regionale della Democrazia Cristiana sin dal giugno dello scorso anno per il chiarimento, nonostante il trionfalistico comunicato del 10 gennaio della Democrazia Cristiana di Nuoro in cui si annunciava che l'esplorazione era stata condotta con cautela e con serietà, che proficue erano state le trattative. Era solo necessaria — dicevano gli amici democristiani nuoresi — la apertura formale della crisi che poteva concludersi, per la seria preparazione dei mesi precedenti, in appena una settimana. Infatti

la crisi si è puntualmente aperta il 27 gennaio a conclusione del dibattito sul bilancio per il 1972, ma a tutt'oggi, come ho detto, non si è ancora conclusa. (*Interruzione dell'onorevole Floris*).

Caro Floris, io prendo atto di una situazione che si è verificata e basta; insomma, che io non ho determinato, nè potevo modificare.

La crisi si è puntualmente aperta il 27 gennaio a conclusione del dibattito sul bilancio per il 1972 ma a tutt'oggi, come ho già detto, non si è ancora conclusa, nè potrà concludersi domani pomeriggio. Sarebbe in queste condizioni, a mio avviso, più corretto affermare che sono state create solamente le premesse per un'altra crisi da aprirsi dopo la consultazione elettorale del 7 maggio. Un'altra crisi che sarà, di certo, assai più grave e più aspra e più lunga e che non risolverà un bel niente, se le cose dovessero andare nella direzione prevista dall'attuale gruppo dirigente della Democrazia Cristiana sarda. Quale sarà questa direzione non è un mistero per alcuno poiché è stato detto e scritto a chiare lettere che si punta alla riedizione del centro-sinistra; se a due, a tre o a quattro, se più avanzato o più arretrato poco importa. Si sa solo che non sarà un centro-sinistra a cinque, perché i sardisti, che sino a poco tempo fa rappresentavano gli alleati preferiti della Democrazia Cristiana, dovranno essere duramente puniti per l'atto di ribellione compiuto con l'alleanza politica ed elettorale col P.C.I. e con il Partito Socialista di Unità Proletaria. E non è neppure un mistero per alcuno che, con la riedizione del centro-sinistra, la situazione della Sardegna sarà destinata inevitabilmente a peggiorare.

Si andrà, di certo, ancora avanti sostituendo una Giunta con un'altra, mutando al massimo i rapporti di forza tra i vari gruppi di potere interni ed esterni della Democrazia Cristiana. Si andrà avanti scegliendo gli alleati più disparati, a seconda della convenienza dei partiti di maggioranza relativa; si andrà però, di certo, sicuramente incontro al fallimento totale e clamoroso di questa sesta legislatura. Di una legislatura, si badi bene, onorevoli colleghi, nata, come tutti ricordiamo, all'insegna della nuova autonomia, della regione nuova,

del rilancio della rinascita e della programmazione democratica; della contestazione nei confronti del governo centrale, dei programmi ambiziosi e degli impegni solenni; ma trascorsa, purtroppo, tra le crisi ricorrenti, sempre più lunghe e sempre rattoppate con tatticismi più deteriori e con gli espedienti di sempre più breve durata. In queste condizioni credo che sia molto difficile dissentire, anche per i colleghi della Democrazia Cristiana, dal giudizio negativo, assai severo, largamente diffuso in Sardegna, in tutti gli strati della popolazione, sulle vicende della Regione, sul modo in cui le Giunte vengono fatte e disfatte, sui contrasti e sulle lotte per il potere, sui sempre più lunghi periodi di sospensione di ogni attività legislativa e di governo, sulla realtà dei partiti e innanzitutto e soprattutto dei partiti di governo. E' senza alcun dubbio vero che in conseguenza di ciò si allarga e si rafforza anche in Sardegna la volontà democratica di cambiare rapidamente e radicalmente la situazione; si allargano e si rafforzano le capacità di lotta e di resistenza, la coscienza di classe e autonomistica di grandi masse di operai, di contadini e di studenti. Questo fatto è dimostrato ad esempio dallo sciopero generale attuato l'altra settimana nei tre bacini minerari del Sulcis, dell'Iglesiente e del Guspinese; dalla grandiosa manifestazione nelle vie di Cagliari di oltre 5 mila vecchi minatori e giovani studenti; dallo sciopero dell'altro ieri della nuova classe operaia dell'industria petrolchimica a sostegno della dura lotta dei braccianti per il rinnovo dei contratti di lavoro, dalla manifestazione degli abitanti del ghetto di Sant'Elia per l'attuazione della riforma della casa e per una legge urbanistica adeguata alle esigenze della grande maggioranza dei cittadini di Cagliari e non degli speculatori delle aree fabbricabili come è avvenuto sino ad oggi.

Se queste cose sono vere, come lo sono, è anche vero però, ed è qui molto difficile ignorare lo stato di sfiducia diffuso soprattutto fra i ceti medi della città e della campagna, fra le popolazioni delle zone più disgregate e più abbandonate per la gravità della situazione economica e sociale, per il perdurare della disoccupazione e dell'emigrazione, per le trop-

pe speranze accese e poi deluse, per le riforme mal fatte o mai o male attuate; per la corruzione e gli scandali prodotti dal clientelismo e dal sottogoverno. Dico subito che ho parlato di questo stato di sfiducia, non solo perchè è necessario prendere atto che ci troviamo in presenza di uno di quei momenti più drammatici e più tristi della vita della Regione e di cui la Democrazia Cristiana non può non portarne tutta la pesante responsabilità. Il tentativo operato dal Presidente della Giunta con le dichiarazioni programmatiche di scaricare tutta o gran parte di responsabilità sugli altri schieramenti politici presenti in questa assemblea è maldestro quanto mistificatorio, come è provocatorio e qualunquista il tentativo di coinvolgere la maggioranza e le opposizioni di sinistra nella responsabilità del fallimento della autonomia e della rinascita. Ho voluto però parlare di sfiducia, di delusione e di stanchezza perchè, come l'esperienza dimostra chiaramente, è proprio con questi stati d'animo che si determinano le condizioni più favorevoli alla speculazione della destra, che hanno dato e danno origine all'offensiva reazionaria in atto nel paese da parte dei ceti legati alla rendita agraria e parassitaria, alla speculazione edilizia, alla grande industria, ai grossi professionisti.

L'esperienza dimostra, inoltre, che da questa situazione di gran pericolo per le istituzioni democratiche e per lo sviluppo democratico del Paese non si esce spostandosi sempre più a destra, rincorrendo la destra, come ha fatto il gruppo dirigente nazionale della Democrazia Cristiana, subito seguito e imitato dai dirigenti sardi. Infatti la giunta monocolor presentata dall'onorevole Spano, nonostante le affermazioni delle dichiarazioni programmatiche, non può essere espressione autentica di un partito di centro che guarda a sinistra, e neppure espressione di un partito autenticamente popolare e antifascista, come è solito affermare l'onorevole Soddu, e come io credo sia effettivamente una larga parte di militanti e di elettori della Democrazia Cristiana. L'ho già detto all'inizio: siamo dinanzi ad una Giunta di centro che guarda a destra, e guarda a destra con compiacimento perchè ciò ha consen-

tito ancora una volta alla Democrazia Cristiana di mantenere in pugno, ben saldamente, tutte le leve del potere. Ed è questo ciò che conta, specie in questa vigilia elettorale, per un partito come la Democrazia Cristiana. E di conseguenza, perciò, ha anche scarsa validità e attendibilità il programma che intende attuare questa Giunta, «in attesa di consegnare ad altri la Regione». Un programma che pare mosso sostanzialmente da due preoccupazioni. La prima riguarda la volontà di rastrellare subito la maggiore quantità di risorse finanziarie della Regione, disponibili nelle banche per la mancata spendita delle somme relative ai bilanci, al Piano di rinascita, a leggi straordinarie e a piani particolari dello Stato e della Cassa per il Mezzogiorno. In questo modo ci si propone di agire, ci è stato detto, nelle dichiarazioni programmatiche, per il conseguimento di nuovi 30 mila posti di lavoro richiesti dalle organizzazioni sindacali per il 1972.

Ho molti dubbi, onorevole Presidente, che il fine possa essere questo, perché, se ben ricordo, le organizzazioni sindacali hanno indicato, con un piano dettagliato, come è possibile conseguire l'obiettivo dei 30 mila nuovi posti di lavoro, mentre di ciò, se non sbaglio, non si fa menzione nelle dichiarazioni programmatiche, neppure per negarne la validità o per presentare un altro programma alternativo. A me pare invece possibile che si vogliono spendere presto molti soldi nel quadro dei tradizionali metodi clientelari e di corruzione, che sono la caratteristica della Democrazia Cristiana in ogni vigilia elettorale. Ma è soprattutto possibile che si voglia approfittare, ed è quello che più mi preoccupa, che si voglia approfittare del momento attuale per spalancare le casse e le borse della Regione alle richieste dei gruppi petrolchimici che da tempo bussano a danari con sempre maggior insistenza, minacciando ulteriori slittamenti dei tempi di insediamento ad Ottana o di attuare in Sicilia gli interventi assegnati dal CIPE alla Sardegna col piano chimico nazionale.

La semplice affermazione di una buona e oculata amministrazione, non è sufficiente a dissipare i timori e le preoccupazioni che io

ho e che ritengo valide. Mi auguro pertanto che nella replica possano venire notizie più chiare e più rassicuranti, così come è lecito attendere dall'onorevole Spano notizie rassicuranti sul famoso pacchetto Piccoli, che col trascorrere dei mesi si riduce a dimensioni sempre più modeste, così come è auspicabile avere notizia sulla situazione drammatica che esiste nelle zone industriali, specie di Portotorres e di Portovesme, dove fra l'altro è stato annunciato per il prossimo mese di marzo il licenziamento di oltre mille lavoratori dipendenti dalle aziende esterne. L'altra preoccupazione riguarda i contenuti della proposta di modifica della legge De Marzi-Cipolla. So bene che esistono da tempo in Consiglio diverse proposte di legge, alcune sono da respingere totalmente perché sono assolutamente ingiuste e financo anacronistiche. Su altre è possibile il dibattito e il confronto al fine di varare un provvedimento il più equo possibile, anche se sono profondamente convinto che equità deve esserci solo in direzione di chi lavora duramente la terra, dei mezzadri, dei coloni, dei piccoli affittuari, contadini e pastori e dei braccianti.

Ho parlato di dibattito e di confronto e ho voluto ripetere ciò per dichiarare chiaramente che noi respingeremo con molta decisione qualunque tentativo di sopraffazione in Commissione e nella assemblea, soprattutto se questo tentativo è volto a ristabilire nella quantità, che tutti ben conosciamo, l'assurda e vergognosa rendita agraria e parassitaria.

Questo pericolo, non è, a mio avviso, ipotetico ma reale. Il Movimento Sociale Italiano e altri partiti strumentalizzano il malcontento che esiste in larghi settori dei piccoli e medi proprietari non certo in difesa di questi interessi, ma di altri ben noti e ben definiti interessi. La Democrazia Cristiana rincorre a destra queste forze politiche per la paura di perdere la fiducia, sempre largamente ottenuta, senza alcun merito, da queste categorie, ma sempre malamente utilizzata. Oggi la situazione delle campagne sarebbe stata profondamente diversa; avremmo, certo, registrato meno disoccupati e meno emigrati, meno disgregazione e più progresso, se in questi 20 anni la De-

VI LEGISLATURA

CLXXXIX SEDUTA

23 MARZO 1972

mocrazia Cristiana e i partiti che l'hanno sostenuta nel governo nazionale e regionale, avessero impostato ed attuato una giusta riforma agraria, le necessarie opere infrastrutturali, di bonifica e di irrigazione, l'associazione in cooperative della piccola proprietà contadina, che non può in alcun modo restare isolata, associazione cioè di cooperative, per la organizzazione della produzione, per l'acquisto e la utilizzazione dei prodotti industriali, per la vendita dei prodotti dell'agricoltura. La situazione sarebbe stata, di certo, ben diversa se si fossero sciolti da tempo la Federconsorzi e i Consorzi agrari e se l'Ente di sviluppo, oltre che essere controllato dalla Regione fosse stato un ente democratico, e non burocratico e clientelistico com'è stato, con una direzione che noi avremmo preferito eletta direttamente da tutti i lavoratori della campagna. Onorevole Presidente, per lunghi anni abbiamo indicato da questi banchi la strada da percorrere, e siamo sempre rimasti isolati e inascoltati. Alla Democrazia Cristiana bastavano i risultati conseguiti con metodi vergognosi, nelle elezioni per le mutue per i coltivatori diretti nonché i risultati delle elezioni amministrative, regionali e nazionali; conseguiti con una politica assistenziale che non poteva né può risolvere il grave problema dell'arretratezza della nostra agricoltura e delle condizioni disagiate di vita dei nostri contadini e delle loro famiglie. Siamo in presenza quindi di una situazione grave e all'indomani delle elezioni ci troveremo nella situazione di dover fronteggiare una crisi assai più grave dell'attuale, che come tutti sappiamo non è congiunturale ma strutturale. Una crisi che potrà solo risolversi con un capovolgimento dell'attuale indirizzo economico e sociale e con l'attuazione di ampie riforme capaci di determinare in modo diverso l'equilibrio politico ed economico del paese.

E' oramai, onorevoli colleghi, chiaramente impossibile pensare a questo equilibrio nuovo e diverso con una riedizione del centrismo e del centro-sinistra, di cui tutti, per altro, conosciamo abbastanza i risultati. Il tentativo degli anni 50 di restaurazione del potere capitalistico e di isolamento della classe operaia e

dei suoi partiti nel ghetto della discriminazione e della persecuzione; quello degli anni 60 di ristrutturazione neocapitalista da conseguirsi con la cattura della classe operaia inserendola nel sistema in posizioni subalterne sono falliti e hanno creato la situazione che tutti conosciamo. Il problema, a mio avviso, che è necessario affrontare subito, dopo le elezioni, con decisione e con rapidità, è quello del superamento sia del centrismo e sia del centro-sinistro da conseguirsi col concorso delle forze politiche delle sinistre marxiste, cattoliche e laiche per l'attuazione di un programma corrispondente alle reali esigenze dei lavoratori, sia per quanto riguarda la occupazione, le condizioni di lavoro, il potere nella fabbrica e nella società, una autopsia per assicurare uno sviluppo economico alternativo all'attuale, la funzione della industria di stato, il ruolo delle regioni, la trasformazione dell'agricoltura, la riforma della scuola, della casa e della sanità. Mi rendo perfettamente conto che lavorare per questa prospettiva non è un compito facile e sappiamo anche che per creare una nuova situazione così profondamente diversa dalla attuale, occorre una lunga e dura lotta. Ma per cambiare le cose non ci sono altre alternative dopo il fallimento come ho detto della strategia del condizionamento, della strategia degli obiettivi e degli equilibri più avanzati; dei nuovi e corretti rapporti con l'opposizione di sinistra. In questo momento così grave e drammatico abbiamo, però, il dovere che non tutto è negativo nel quadro politico e nazionale e soprattutto isolano; vi sono anzi elementi positivi di grande rilievo che aprono valide prospettive per l'avvenire. Vi è il riconfermato atteggiamento classista e socialista delle Acli, che si apprestano a tenere proprio qui in Cagliari il loro congresso nazionale. Vi sono le giovani generazioni cattoliche con una miriade di circoli nonché il movimento politico dei lavoratori che si rifiutano di fare del cattolicesimo uno strumento al servizio delle classi dominanti.

Vi sono infine in Sardegna, la nuova posizione assunta dal Partito Sardo d'Azione e quella del Partito Socialista Italiano, quest'ultima equivoca e contraddittoria, talvolta, ma

VI LEGISLATURA

CLXXXIX SEDUTA

23 MARZO 1972

comunque univoca e profondamente unitaria nella misura in cui la base del Partito Socialista di Unità Proletaria e del Partito Comunista riesce a stabilire un contatto con la base del Partito Socialista Italiano. L'alleanza politica ed elettorale stretta dal Partito Sardo d'Azione col Partito Comunista Italiano e col nostro partito è la dimostrazione evidente del fatto che oramai i sardisti giudicano negativa e superata l'esperienza del centro-sinistra, e non da oggi ma dal lontano 1965.

Questo fatto è costato al Partito Sardo d'Azione una profonda lacerazione interna specie nel '65, è costato una rottura dolorosa che io comprendo e rispetto. Sono costi che purtroppo nella vita politica si è costretti a pagare per mantenere la dolorosa coerenza con le proprie idee, con i bisogni e le aspirazioni delle masse popolari che si vogliono tutelare con scrupolosa fedeltà. Ma questo atteggiamento ha consentito al Partito Sardo d'Azione il superamento dei danni della scissione, l'ha riconfermato come una forza indispensabile per la costruzione di una nuova Regione, per un mutamento radicale della situazione attuale. Come dicevo, nonostante l'atteggiamento di taluni gruppi dirigenti, per certi aspetti merita interesse anche la posizione del Partito Socialista Italiano, che in questi ultimi tempi, anche in Sardegna, come nel resto del Paese, in questa assemblea come nelle altre regioni, nelle amministrazioni comunali e financo nel Parlamento per le elezioni del Presidente della Repubblica ha assunto una posizione unitaria con noi e col Partito Comunista. Ed inoltre, il Partito Socialista Italiano ha condiviso in più di una circostanza il giudizio negativo sulla formula del centro-sinistra già fatto da noi e dai

compagni comunisti. Ha dichiarato, in molte circostanze, la propria disponibilità e l'impegno volto a favorire la politica di unità della sinistra, per l'alternativa di sinistra. Per noi questo è un fatto molto importante giacché siamo militanti della classe operaia e non abbiamo mai tenuto la sciocca presunzione di fregiarci della patente di chi ha avuto ragione; ciò che serve oggi è lavorare seriamente per l'unità dei partiti della classe operaia e della sinistra.

Il compagno Morandi non si stancava mai di raccomandarci che lavorare per la politica unitaria significa far saltare i disegni del nemico di classe. Questo è il problema fondamentale che più interessa e noi la politica unitaria la vogliamo affrontare, in modo giusto, con realtà, con correttezza, ma anche con molta decisione. Su questo noi e i compagni comunisti abbiamo già fatto molta strada, altra strada abbiamo compiuto con gli amici del P. S. d'A. e con i compagni del P.S.I. perciò noi oggi in questa sede votiamo contro questa Giunta con assoluta convinzione, votiamo contro perché siamo pronti a percorrere lo stesso cammino con i lavoratori, con i democratici, con gli antifascisti cattolici, dentro e fuori dalla D.C.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle 10.

La seduta è tolta alle ore 19 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1973